

/

## Incidente ferroviario, agosto 1995

Il declivio su cui sedeva per riposarsi faceva parte di un tracciato ferroviario tagliato con la dinamite nello scisto e nel calcare sedimentari erosi dall'Hudson, che scorreva nascosto ai piedi della collina, sottratto alla vista dall'imboschimento, da case e cortili. Il vento passava leggero fra le erbacce che premevano su entrambi i lati del binario, moriva, per poi rialzarsi con un vago sentore di alghe – il mare a qualche miglio di distanza si apriva nell'ampio golfo di New York; il mare spinto dalla gravità lunare su per l'Hudson, in quell'estuario profondo e mutevole, e che gli arrivava sul viso stretto fra le ginocchia, come una traccia di sale sospeso nell'aria; lui sulle labbra sentiva il proprio, di sale, perché aveva camminato per chilometri e chilometri ed era una serata caldissima. Era un uomo fine, con indosso una camicia bianca infilata nei jeans appena stirati; il tipo di uomo che i blue jeans li portava a pulire a secco, che era abituato a tirare fuori i capi trattati chimicamente, piegati, suddivisi per tipo e disinfet-

tati, da buste lucide e profonde. La sua BMW blu scuro era ferma – motore al minimo – qualche chilometro più su lungo la strada, ben accostata al bordo della carreggiata, così da dare l'impressione di essere una delle tante posteggiate lì, gente di città salita a godersi la serata estiva, che si era fermata a ripescare qualche ricordo sepolto nella memoria o a odorare l'aria di bosco una volta ancora prima di tornare a casa, nell'abbraccio del cemento. Era il tipo di uomo che lasciava il motore acceso solo per salvare le apparenze, perché una sconosciuta qualsiasi nata dalla sua immaginazione potesse cullarsi in un illusorio senso di stabilità: tutto a posto, avrebbe pensato passando di là per i fatti suoi. Quando scese incespicando dall'auto, fu pensando a lei – un'estranea come tante, di passaggio, diretta verso casa – che la lasciò con il motore acceso.

Nonostante avesse i piedi indolenziti per aver percorso cinque chilometri di scomoda massicciata, non poté fare a meno di osservare, ingobbito com'era, quanto fosse splendido quel preciso punto del mondo sotto il vasto cielo, l'oscurità rotta soltanto dal passaggio di un'auto lungo la strada, lassù alle sue spalle. Mentre viaggiava, la notte gli era scesa addosso lentamente, facendosi sempre più fonda nel corso delle ore; gli occhi si erano adattati all'oscurità e l'avevano guidato fin lì sano e salvo. Distese le gambe e cominciò a sfilarsi le scarpe, spingendo il tacco dell'una con il dorso dell'altra. (Era il tipo d'uomo che come prima cosa si scioglieva i lacci e poi, seduto su un piccolo sgabello o sul bordo del letto, si toglieva una scarpa, quindi la seconda; era anche il tipo d'uomo che per infilarsele al mattino usava un calzascarpe di avorio, provando un certo piacere nel sentire il calzino che scivolava con decisione contro quella superficie fredda e liscia, nell'usare uno strumento per quel gesto così

semplice.) Questo, però, non era né il momento né il luogo in cui compiere rituali consueti; era venuto qui per scoprirsi, per liberarsi di queste cose. Le lasciò tra i cespugli, solitario paio di raffinate scarpe italiane lavorate a mano, accoccolate amorevolmente l'una di fronte all'altra. Si mosse lentamente.

Dietro la curva c'era quel tanto di luce – diffusa nel cielo caliginoso – che sarebbe bastata a intravedere i cocci di bottiglia (se, camminando, avesse guardato a terra anziché davanti a sé). Il frammento di vecchia bottiglia di whisky su cui posò il piede era dentellato come le Alpi francesi, con la base rotonda della bottiglia a fare da perfetto sostegno alle sporgenze: l'unico pezzo di vetro nel giro di chissà quanti metri, poggiato per bene contro la rotaia; gli si conficcò di netto nel calcagno, con un taglio deciso nel cuscinetto carnoso, aprendo una ferita che lo fece crollare di lato. Era uno di quei tagli che si aprono lentamente alle possibilità del loro dolore, allargandosi da un minuscolo punto in un cono; era il tipo di taglio che dà la spaventosa sensazione che non ci sia limite al dolore che può procurare. Si sedette e ci pensò su per un momento, senza fare piani, cercando invece di richiamare alla mente qualche immagine di un manualetto della Croce Rossa che in passato aveva imparato a memoria. (Era uno dei requisiti del corso di vela frequentato a suo tempo.) Aveva imparato a realizzare un galleggiante con un paio di jeans bagnati; aveva imparato ad arrestare il flusso di sangue di un arto reciso utilizzando una cintura di pelle come laccio emostatico; sapeva tirar fuori la lingua e liberare la gola da un'eventuale ostruzione prima di iniziare la respirazione bocca-a-bocca. Ma qui, solo, nel deserto assoluto del suo dolore, non sapeva bene cosa fare se non cercare di ricordare qualche schema, una di quelle rappresentazioni appena abbozzate, utili però, di acu-

ta sofferenza umana come una frattura esposta, l'osso ridotto a una serie di linee che spuntavano da una coscia immaginaria, un paio di segmenti curvi come in uno schizzo di Picasso; se ne stette seduto lì, e per un breve momento lasciò che la ferita sanguinasse, nella speranza che così scorresse via anche il tetano. Pareva proprio che la sua vita si fosse tramutata in una serie di episodi come questo, lunghi silenzi in cui lui frugava nella memoria alla ricerca di una qualche immagine perduta, i contorni confusi di una circostanza e del modo più opportuno per affrontare, tamponare, bendare le ferite finché non si fosse potuto contare su un successivo intervento più professionale.

In mezzo alle erbacce della campagna suburbana, chino sugli interminabili binari di acciaio (forgiati a Bethlehem, Pennsylvania, e posati verso la fine del diciannovesimo secolo, usati per trasportare dalle cave lungo il corso dell'Hudson la pietra calcarea con cui sarebbero state costruite le grandi fondamenta dei grandi grattacieli), si sfilò la camicia e con le dita cercò lungo le cuciture un punto debole dove avrebbe ceduto. Per riuscire a strapparla, dovette usare i denti.

Avrebbe voluto darsi una spiegazione ben definita per il fatto di trovarsi lì a camminare da solo e mezzo nudo, con il bruciore del tallone destro che gli saliva lungo la gamba e la fasciatura di fortuna dai lembi penzolanti. Una spiegazione: forse era la recente tragica perdita della moglie, Margaret, fumo e vapore che si sprigionavano dall'auto ribaltata nella corsia sbagliata della Saw Mill River Parkway, lamiere contorte tradite dal guardrail malandato, dal vecchio manto stradale che ricopriva quella che in origine era una pista tracciata dagli indiani, il sapore dei suoi capelli fulvi che gli erano finiti in bocca in quell'ultimo abbraccio. Un investimento sbagliato su certe azioni – lo sbaglio tutto

suo. La colpa data a un errore del computer. L'espressione sicura di McKinnen dietro agli occhiali cerchiati di metallo, le dita che pungolavano il piano di vetro della scrivania, l'offerta di un pacchetto molto conveniente. La partenza di sua moglie, un mattino; il tratto incerto delle parole di spiegazione scritte con la biro nera; il nome del traditore quello di un amico di vecchia data, Samson, la cui stretta di mano era ancora lì, al piano di sopra, nel palmo del suo guanto da golf. Si sarebbe potuto raccontare qualcosa di meglio se solo Margaret fosse morta più lentamente, un lungo declino mentre i globuli bianchi cedevano, le labbra tremanti nel formulare le ultime parole. Non erano motivi sufficienti a spiegare le sue azioni. Ne era certo. La loro grande casa si ergeva in riva al fiume, una vera emozione tutto quello spazio quando vi si erano trasferiti, ma ormai ce n'era troppa, di casa; aveva passeggiato forse tutta la giornata nella veranda, lo sguardo fisso sulla superficie piatta dell'acqua finché, intorno alle tre, era arrivata una squadra di operai che avevano rotto quel poetico silenzio con il fracasso dei loro compressori e lo stridore delle macchine sarchiatrici, spingendolo su nello studio al terzo piano dove, il viso nascosto tra le mani, aveva implorato salvezza – salvezza non dall'angoscia, bensì da qualcosa che non riusciva a focalizzare, forse soltanto qualcosa che non aveva fatto. Forse iniziative che non aveva mai preso. Probabilmente aveva del tutto accettato l'idea che lei ormai non fosse che un'assenza: era le gonne appese nell'armadio, l'odore del suo profumo sulle lenzuola usate ammucciate nella lavanderia, le ricette staccate dalle riviste e poggiate l'una sull'altra sul suo scrittoio, in quell'angolo tutto suo.

Si levò nuovamente una leggera brezza. Lui riprese il cammino lungo la ferrovia, lasciando dietro di sé su ogni traversina

un'impronta di zampa insanguinata. Davanti a lui i binari descrivevano una curva scomparendo nel buio; alla sua sinistra e in alto le travi di acciaio e i piani inclinati delle murature in pietra.

Ai due tizi che lo intravidero cinquecento metri più avanti sembrò sbucare dall'aria caliginosa come un animale ferito, niente di più di un'ombra che avanzava lungo i binari con una strana andatura zoppicante che poco aveva di umano. Erano in quattro, anch'essi a torso nudo, e se ne stavano seduti intorno a un piccolo fuoco di ramoscelli da cui più che fiamme si levava una quantità di fumo biancastro che rimaneva sospeso nell'aria pesante. Bastava la luce del fuoco per notare che erano tutti e quattro macilenti, un'aria di miseria, muscoli nodosi e ombreggiature blu-grigiastro di numerosi tatuaggi. Quello che lo notò per primo aveva appena tirato una lunga sorsata di birra da una bottiglia e stava riprendendo fiato a fatica.

Cristo santo, disse a mezza voce, allontanando dal viso un lungo groppo di capelli neri.

Chi cazzo è?, disse un altro, allargando appena le gambe quasi a puntellarsi contro una forza avversa. Gli stivaloni gli scricchiarono contro la massicciata. Si posò con decisione le mani sui fianchi. Un altro del gruppo andò a piazzarsi da un lato, passandosi il palmo delle mani sulla superficie levigata del capo rasato con un movimento ripetuto tra lo smanioso e l'abituale; tutti e quattro erano agitati, nervosi. Avevano capito a prima vista che chiunque fosse colui che stava arrivando, avvolto come nelle tenebre, era infiacchito e in qualche modo in difficoltà, non c'era dubbio, perché non aveva la camicia e caracollava da una parte all'altra, forse ubriaco o stanco o tutte e due le cose, disposto a lasciarsi catturare, sedurre da qualsiasi cosa avesse-

ro in mente di fare. Era tutto ciò che la notte gli offriva, quasi la risposta a una preghiera, qualcosa che avrebbe spezzato la noia delle canne, delle chiacchiere vuote, delle bestemmie e tutto il resto; e loro ne erano consapevoli, vedendolo, ed erano pronti.

Il loro punto di ritrovo, appena prima che i binari scavassero un buco nero nel fianco dell'ampio dirupo, era cosparso di vecchi rottami della ferrovia, rotaie, traversine e grumi di nero catrame e cocci di bottiglie; era una tana fuori mano, isolata e al riparo da tutto e tutti, perfettamente desolata e inutile come loro stessi sentivano di essere, e proprio per questo lo erano: un cumulo di spazzatura e brandelli di carne, giovani corpi che ostentavano tatuaggi fatti in casa. Erano giovani, tesi e impazienti. Quello che videro emergere era un uomo che si stava ammorbidente nella mezza età. Nel suo claudicare c'era un vago residuo di dignità e formalismo, nel modo in cui sollevava i piedi come se fossero ancora calzati e appesantiti da scarpe costose; o forse tutto ciò non si era nemmeno notato finché, nell'avvicinarglisi, lui non aprì la bocca per parlare, un salve a mezza voce, le vocali allargate, il cavo della bocca come una preziosa conchiglia intorno a quelle parole... o forse loro tutto ciò non l'avevano nemmeno notato mentre gli si avvicinavano disponendosi tutt'attorno a lui in silenzio, senza proferire parola, e il tizio con la testa rapata si piazzava alle sue spalle mentre quello con gli stivaloni avanzava di un passo; e poi tutti quanti all'unisono gli si mettevano ai lati come se avesse potuto tentare improvvisamente la fuga. (Era un'illusione di tensione quella che producevano, che intendevano produrre, che erano impazienti di produrre.)

Fu più tardi, nel riproporsi quasi onirico di quei momenti, che lui si rese conto di come il silenzio in cui si muovevano tradis-

se ogni particolare di quei giovani corpi: muscoli resi sciolti da imprese rischiose, carni devastate, con lividi e bruciature simili a tanti piccoli, duri occhi-di-bue prodotti da papà con le sue cicche; i vaffanculo di corpi avvinghiati in prese e mezze elson, inchiodati da ginocchia puntate nella schiena, nello sterno; scatti di tendini e fratture di ossa snodatissime che toglievano il fiato dalle loro bocche di quattordicenni nello sperduto parcheggio di roulotte dove abitavano, impantanato in quel posto schifoso vicino alla discarica comunale dei materiali tossici. Erano gli stessi ragazzi che già prima di allora, andando a passeggio giù in città, aveva visto cantare e sfottere la gente per le strade, e gli avevano fatto paura. Adesso era felice di imbattersi in queste anime sbucate dall'oscurità accanto al loro patetico fuocherello. Sullo sfondo di tutto questo, mentre si muovevano in un silenzio che preannunciava anche il calcio che avrebbe sferrato per primo il ragazzo avanti a tutti, c'era soltanto il monotono ronzio degli insetti, un suono così prolungato da essere annullato nella sua mente e rimpiazzato da una nuova e più elevata forma di silenzio. Il calcio gli arrivò nello stomaco. Cadde. Lentamente e con grazia i due ragazzi a lato gli si avvicinarono e lo aiutarono a rialzarsi, percependo subito la sua mancanza di resistenza, che resero palese piegandogli all'indietro le braccia tanto da produrgli un arcobaleno di fitte dolorose al di sopra delle scapole. Il loro compito era quello di infondere nel pestaggio quanto più decoro possibile, di preservare alla scena la dimensione della danza, di far sì che fosse meritevole del loro cazzo di tempo – di creare una stasi su cui il loro amico dai lunghi ciuffi di capelli neri aggrovigliati che gli ondeggiavano ora davanti al capo piegato potesse lavorare; lui si abbassò appena, proprio di fronte a quell'uomo scamiciato, lasciando che il breve momen-

to di grazia prendesse consistenza – per poi avvicinarsi ancora di più, sempre con le spalle chine, fino a che la fronte non si scontrò con quella dello sconosciuto, al tocco madida di sudore, mentre gli sussurrava col sommesso bisbiglio del confessore, del prete che borbottando assegna penitenza: A calci in culo ti prenderemo, capito, quindi meglio che ti abitui all'idea... per poi lasciar cadere la frase, sferrandogli un calcio all'inguine così violento da farlo ripiegare su se stesso, mentre gli altri due al momento giusto mollavano la presa, tanto che lui cadde a terra, andando a sbattere il piede insanguinato contro la rotaia. Il tizio dal capo rasato gli sfilò il portafogli dal taschino posteriore dei pantaloni e lo aprì, curvo alla luce della fiamma, sfogliando con le dita il malloppo che aveva tirato fuori, e gettò la restante pelle nera nelle erbacce, dove atterrò spalancata lasciando sfuggire nel buio tessere d'identità, fotografie, carte di credito e bancomat che, infilati nello sportello automatico, dopo aver digitato H H M H – le iniziali sue e quelle di sua moglie – facevano sputare fuori mucchietti ordinati di cartamoneta, tanta quanta ne volevi o ti serviva.